

## **Anatomia di un disastro (coronavirus). Per ripartire**

di Angelo Gigliola

In questi giorni di drammatica emergenza sanitaria e sociale per il Paese, ogni cittadino è chiamato a fare la sua parte vuoi nel rispettare le regole, molte delle quali fortemente limitative delle nostre libertà personali, che ci sono state date, vuoi nel dare il suo contributo, in termini di dibattito, al Paese che verrà.

Molti di noi per ragioni anagrafiche non hanno mai vissuto una situazione emergenziale di tale portata. Ma a bene vedere neanche i nostri genitori, coloro alla cui esperienza si guarda per affrontare ciò che non si è ancora sperimentato, hanno vissuto in “tempi di guerra”. Solo una piccola parte della popolazione, infatti, può ormai annoverarsi tra quella reduce del secondo conflitto mondiale.

In un momento così epocale, che appunto può per certi versi paragonarsi ad una guerra, tutto il Paese deve trovare in sé la forza di reagire: tutti, non solo i più grandi, siamo chiamati a fare la nostra parte per fronteggiare un nemico che nessuno aveva mai sino ad oggi incontrato.

Non posso che stringermi, come ogni italiano, alle comunità più colpite da questa pandemia, a coloro che hanno perso i loro cari, allo sforzo immenso dei medici, del personale sanitario, e di tutti coloro che sono in prima linea a combattere questa tragedia. E da cittadino non posso che ogni giorno sentirmi fiero di essere italiano anche grazie a loro e onorare la memoria di chi non c'è più.

Siamo di fronte ad un'emergenza sanitaria che ad ogni titolo può dirsi imprevedibile, un'immensa sciagura per il Paese e per il mondo intero. Ma è chiaro che un conto è affrontare un temporale con un impermeabile, un conto è trovarsi sotto la pioggia senza l'ombrello.

Molti Stati saranno colpiti in diversa misura dall'epidemia da Coronavirus, sia in termini di numeri, sia in termini di risposte sanitarie, economiche e sociali che saranno in grado di mettere in campo. Non bisogna perdere tempo.

L'Italia si è fatta cogliere impreparata, sarebbe sbagliato negarlo, ma sapremo reagire all'emergenza più velocemente se saremo in grado di capire rapidamente gli errori che abbiamo commesso.

Difficile fare un elenco di cause, molte di esse hanno carattere sovranazionale, alcune sono più lontane nel tempo, altre risalgono ai giorni nostri:

1) la globalizzazione non è un male in sé, ma ha indotto molti Stati a delocalizzare produzioni non ritenute essenziali, ad aprire tutti i confini senza regole comuni per tutti i paesi globalizzati, senza però predisporre difese, individuando ad esempio ciò che è di pubblica utilità e che lo Stato deve, quindi, sempre esser in grado di garantire.

Alcuni Stati hanno mantenuto le difese militari, non rinunciando alla corsa agli armamenti, senza considerare che in un mondo globalizzato le guerre sono economiche e – come abbiamo scoperto in questi giorni – epidemiche; nessuno Stato, neppure mediante impegni internazionali che abbiano forza cogente, aveva ed ha fino ad oggi adottato misure per rispondere a guerre economiche e sanitarie. Le stesse misure dell'OMS hanno forza vincolante solo a seguito della dichiarazione di pandemia e, peraltro, è un tema tutto da esplorare – ma centrale nell'ottica del ritorno alla normalità - quello di comprenderne l'effettività;

2) l'Europa è ancora sostanzialmente un'opera incompiuta, un'unione di Stati con una politica comune in alcune materie, ma senza un'idea di popolo europeo. Fino a quando un cittadino svedese non si sentirà toccato dalla tragedia italiana – ma sarebbe valso anche il ragionamento inverso ove fosse accaduto il contrario - fino a quando non ci sarà un'autentica solidarietà europea, come potremo chiedere a loro di compartecipare al nostro debito (ad esempio mediante l'emissione di Eurobond)? Abbiamo bisogno non solo della solidarietà economica, ma di sentirci un unico popolo, se vogliamo proseguire nel processo di europeizzazione;

3) passando all'Italia, abbiamo negli ultimi anni volutamente denigrato le competenze, affievolito il merito, come se fossimo tutti uguali non solo al punto di partenza ma anche al traguardo, senza che ciascuno di noi abbia doti individuali. Chi più o chi meno siamo tutti compartecipi di questa filosofia per cui l'erba del vicino non può essere più bella della nostra;

4) abbiamo nel nome di parametri europei – mai realmente condivisi dalla popolazione e quindi da ciascuno di noi, tagliato la sanità, tagliato molti servizi essenziali, ridotto il livello di prestazioni senza in realtà mai essere riusciti, anche per scelte politiche sbagliate ma non solo, a ridurre il nostro fardello: il debito pubblico, il quale, se oggi fosse più leggero, ci consentirebbe di guardare questa emergenza da un punto di vista diverso. Imporre il rispetto dei parametri relativi al Patto di Stabilità era solo una delle opzioni possibili, che non è mai stata discussa e condivisa con i cittadini, basti pensare, ad esempio, che gli Stati Uniti hanno nella loro storia molte volte risolto i loro problemi stampando moneta e non certo imponendo misure che hanno inevitabilmente colpito le fasce più deboli della popolazione;

5) abbiamo depotenziato la rilevanza dei corpi intermedi: l'associazionismo, di categoria, di volontariato ma anche solo di pensiero, sempre più messo da parte a favore di un uso spasmodico dei social. Abbiamo confidato che non fosse necessario rafforzare il nostro stato sociale, in presenza di un'organizzazione per lo più familiare della nostra società. Ma ora che i nostri nonni ed i nostri genitori sono così drammaticamente posti in pericolo da questa pandemia, ci accorgiamo come lo Stato non garantisca asili per tutti, ovvero servizi di assistenza domiciliare alle persone non autosufficienti ovvero a chi è chiamato ancora a lavorare in questi giorni difficili e non sa dove lasciare i figli. Ci accorgiamo, quindi, che le persone sono sole a casa e che, quando sono con la loro famiglia, questa possa addirittura essere una fonte di contagio e non possa, quindi, essere loro d'aiuto;

6) infine, ma non per ordine di importanza, abbiamo perseguito un modello di stato liberale con una burocrazia post-sovietica; processi di liberalizzazione ancora oggi incompiuti e di semplificazione normativa e procedimentale mai realizzata. In questi giorni di straordinaria emergenza, noi cittadini non abbiamo ancora capito con quale voce parla lo Stato, se con quella del Presidente del Consiglio ovvero con quella dei Presidenti delle Regioni, o con quelle dei Sindaci, molti dei quali, si sono elevati a sceriffi dei propri territori. Accanto alla rappresentazione degli interessi, non abbiamo trovato ancora chi ne fa la sintesi.

Siamo ancora nel pieno dell'emergenza ed è difficile - nei modi e nei tempi - fare delle previsioni su quella che sarà la ripresa. E' bene però che la classe politica, affinché – usando le parole del Presidente del Consiglio – l'Italia possa ripartire rapidamente in ragione degli immani sacrifici che le sono stati richiesti, comincino sin da subito a comprendere le reali cause dei nostri problemi e a studiarne le soluzioni, specie nei contesti europei ed internazionali dove – inevitabilmente, vista la portata mondiale dell'epidemia - si deciderà anche il nostro futuro.

Come cittadini abbiamo diritto a riprendere i nostri progetti lì da dove li abbiamo interrotti e siamo pronti a fare la nostra parte e a dare il nostro contributo. Potrebbe essere l'ultima occasione.

(31 marzo 2020)